

Attraverso la rete è possibile vivere relazioni mantenendole nello spazio di una *fiction*, ovvero vivere rapporti in cui è in gioco tutto (desiderio, amore), ma al riparo dalla castrazione e passibili quindi di assumere una molteplicità di forme. Ovvero, la rete consente di disporre dell'altro come se non fosse irriducibilmente altro, crea coppie virtuali con qualche vantaggio di libertà sulla coppia reale.

In una scuola media spagnola – mi racconta un'amica – un'esperta va a fare delle lezioni di educazione a internet, fa compilare un questionario a ragazzi di 11-12 anni. Risulta che in classe non parlino gran ché tra di loro, ma, una volta tornati a casa e acceso il loro computer, passano ore a *chattare* con gli stessi compagni di scuola, permettendosi di affermare cose che direttamente non direbbero mai. Eliminano in tal modo la presenza reale dell'altro, il limite che essa comporta, la voce diretta; escono dallo spazio comune aprendo un mondo nuovo pieno di possibilità affettive ed erotiche in cui si possono sbizzarire.

Rimane da definire come si modifica lo statuto dell'altro/Altro con cui questi utenti di internet entrano in contatto e come si modificano le loro posizioni soggettive e il loro modo di godere.

Partiamo dall'ultimo, cioè dal modo di godere, rispetto al quale la differenza sessuale viene messa in gioco sempre meno, il contatto sempre di più, con l'emozione in primo piano. Consultiamo un modello sociologico proposto da Vicente Verdù nel suo libro: *Yo y tú, objetos de lujo*. In esso si sottolinea l'aspetto femminile di questo contatto e si spiega che, le donne in seguito alla liberazione sessuale sono diventate soggetti e oggetti al tempo stesso, ma oggetti di lusso, massimi oggetti di degustazione da sfruttare in una società planetaria, meno razionale e politica, ma più affettiva e complessa¹. L'autore è del parere che il godimento della donna sia diventato paradigma generale della cultura del nostro tempo.

L'interpretazione di Verdù può essere avvicinata alla perversione originaria polimorfa che Freud attribuisce al bambino ("È istruttivo che il bambino possa, sotto l'influsso della seduzione, diventare un perverso polimorfo e possa essere avviato a tutte le possibili prevaricazioni"),² ma anche alle "donne non coltivate", quindi non addestrate ad avere un autocontrollo e a sublimare sulla base di una ideologia della posizione femminile, le quali proveranno gusto per tutte le perversioni. Non si tratta quindi di perversione *strictu sensu* per i soggetti implicati, ma della conseguenza di un mutamento nel legame sociale. La relazione sociale infatti sembra incapace di continuare a riprodursi limitando il godimento al singolo a favore del collettivo. Di conseguenza è il singolo a dover reggere su di sé il peso, prima della costituzione e poi del sostegno del legame sociale, con i risultati che la clinica è stanca di dover registrare.

Per quanto riguarda la posizione soggettiva, insisto sull'evitamento della castrazione, che contraddistingue il nostro tempo. Essa fa tutt'uno con la negazione della differenza sessuale a cui abbiamo alluso prima. Come il bambino freudiano ha rifiutato di riconoscere la castrazione nella madre e ha dotato tutti di fallo per pararsi dall'angoscia, in modo da non mettere a rischio la sua integrità narcisistica, così mi sembra che i soggetti attuali si comportino nei confronti dell'altro/Altro, misconoscendone la diversità e la particolarità.

Per sottolineare il misconoscimento ricorro a un termine di Lacan ("Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola"³): *louche refus*, cioè "incerto rifiuto". Con esso lo

¹ V. Verdù, *Yo y tú, objetos de lujo*, Debolsillo, 2007, p. 17.

² S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale infantile* [1905], *Opere*, Boringhieri, Torino 1970, vol. IV, pp. 499-500.

³ J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola di J. L.", *Scilicet* 1-4, Feltrinelli, Milano 1977; anche in *La Psicoanalisi*, n. 15, Astrolabio, Roma 1964.

psicoanalista sottolinea l'azione della *Verleugnung*, ovvero del diniego, della smentita verso la mancanza di pene nella donna.⁴

La *Verleugnung*, come ben si sa, è uno dei modi di dire di no, di rifiutare, di fare obiezione all'Altro dopo il primo sì della *Bejahung*. Gli altri due, come ben si sa, sono la *Verdrängung*, raddoppiamento della rimozione originaria con cui si passano nell'inconscio i significanti di qualcosa che è inaccettabile, e la *Verneinung*, con cui si nega una realtà ma, in un certo modo, la si riconosce.

Considerando il tema che stiamo trattando, mi sembra appropriato il *louche refus* (*louche*, *borgne*, guercio o strabico, ma anche losco), che, tradotto come *incerto rifiuto* nella versione italiana, suggerisce una posizione ambigua che accetta e rifiuta, in ogni caso misconosce la perdita. Mentre le prime due operazioni avvengono all'interno del soggetto, la *Verleugnung* porta sulla realtà. Il bambino rifiuta la realtà della percezione traumatica, l'Altro familiare, in molti casi, è complice e giustifica il misconoscimento, rimanendo anch'esso in una posizione ambigua (comunità di diniego).

In tale circostanza si apre per il soggetto un percorso diverso da quello tracciato dal Nome del Padre. Non siamo più nella metaforizzazione del desiderio della madre attraverso un rappresentante simbolico che riduce il godimento. Non passiamo attraverso il crivello fallico, che secerne e scarta. Siamo in una sorta di compromesso che punta alla botte piena e alla moglie ubriaca. La *Verleugnung* mantiene tutto ciò che proviene dall'identificazione primaria con il padre, (secondo Freud, diretta e immediata, anteriore alla scelta d'oggetto, consistente nell'incorporazione del linguaggio e conseguente perdita di godimento), ma al tempo stesso custodisce un plus godere che la nominazione non riduce, semmai eccita e moltiplica.

Che ne è allora del significante fallico, del nome proprio, della metafora paterna, della funzione del terzo, dell'alterità e della concretezza dell'Altro?

J. Lacan, nel seminario XXI *Les non-dupes errent* (19-3-1974) sostiene che una forma di nominazione metonimica: *nommer-a*, essere nominato a occupare un posto, evidenzia un ordine nuovo che sostituisce quello metaforico conferito dal Nome del Padre che aveva come prestazione fondamentale la produzione del nome proprio. Nel sociale in cui viviamo Lacan sostiene che la madre basta e basta quindi la metonimia: al nome proprio si sostituisce l'attribuzione, sempre revocabile, ben diversa dall'indelebilità del nome. Per tale ragione il soggetto rimane indebolito nei riguardi della soggettivazione, abbandonato al limbo della perversione polimorfa infantile, senza alcuna prescrizione di uscirne, con il desiderio al grado zero. In questa operazione egli perde sempre più l'uso della struttura dell'Altro (simbolico), nonché dell'altro concreto (*Autru*) che è intervenuto nella sua formazione, spostandosi prevalentemente sul campo dell'immaginario.

L'immagine del limbo si attaglia felicemente ad una certa tipologia di utenti internet (vedi *hikikomori*) che ricordano singolarmente i bambini del limbo, cioè bambini non battezzati, morti con la sola colpa del peccato originale, evocati opportunamente da Giorgio Agamben, ne *La comunità che viene*⁵. Qui si ricorda che, secondo san Tommaso, la pena di questi infanti non dev'essere afflittiva, ma privativa, consistente nella perpetua carenza di Dio, fatto di cui essi non soffrono in quanto sono provvisti solo di una conoscenza naturale, non soprannaturale come quella conferita dal battesimo.

Per analogia con i bambini del limbo, una certa tipologia di soggetti prodotti dal legame sociale attuale, è privata della prevalenza del simbolico, o, per meglio dire della presenza del "padre

⁴ A partire da questo punto il percorso qui proposto dialoga in prevalente accordo con la tesi avanzata da Jean-Pierre Lebrun in *La perversion ordinaire. Vivre ensemble sans autrui*, Donoël, 2007. Secondo Lebrun, i comportamenti dei neo-soggetti emergenti nella rete andrebbero fatti rientrare nella perversione normale, sul modello rappresentato dalla "normalizzazione della nevrosi" realizzata da Freud all'inizio del XX° secolo. Nel caso presente non si tratterebbe più di una perversione costruita come sfida al regime paterno, ma di una *mèreversion*, ovvero di una "madre versione" derivante dall'assenza di un confronto con il padre reale. La "perversione ordinaria" autorizza a ripensare la normalità integrandovi la perversione. (Jean-Pierre Lebrun, cit. p. 336)

⁵ G. Agamben, *La comunità che viene*, Boringhieri, Torino 2001.

reale” che mette in atto e porta a termine la metafora paterna, cioè si fa carico di ridurre il godimento.

Un esempio letterario mi sembra opportuno per illustrare le conseguenze della scomparsa dell’Altro/altro e le nuove situazioni che si vengono a creare. Si tratta del romanzo di Michel Tournier, *Venerdì o il limbo del pacifico*, nuova stesura del *Robinson Crusoe* di Defoe, seguito da un interessante commento di Gille Deleuze: “*Michel Tournier e il mondo senza Altri [Autrui]*”.⁶

Robinson, come ben si sa, è naufrago e solo in un’isola disabitata, la nave *Virginie* è andata in pezzi ed egli intraprende immediatamente la costruzione di una nuova imbarcazione che chiama significativamente *Evasione*. Si vota totalmente al lavoro non risparmiando sforzi e invenzioni di ogni genere, ma al momento del varo si rende conto che l’imbarcazione è troppo pesante e troppo lontana dal mare. (“Conviene aggiungere che gli aveva molto annebbiato la mente anche l’esempio dell’arca di Noé, divenuta per lui quasi l’archetipo dell’*Evasione*. Costruita sulla terra ferma, lontana da ogni sponda, l’arca aveva aspettato che l’acqua venisse a lei, cadendo dal cielo o accorrendo dall’alto dei monti”).⁷ Progetta allora lo scavo di un canale che conduca il mare alla barca, ma immediatamente percepisce l’assurdità dell’impresa, considerando l’altezza a cui il battello si trova sul livello del mare. In seguito a questo primo fallimento si raccoglie a meditare sulle ragioni che l’hanno prodotto, cogliendone la causa nelle metamorfosi subite dal suo spirito sotto l’influsso della vita solitaria. Ne risulta un’interrogazione sulla funzione dell’Altro.

Chi è l’Altro, chi sono gli Altri (*Autrui*)?⁸

Robinson si accorge che sono un grande fattore di distrazione, “non solo perché la presenza altrui, disturbandoci senza posa ci strappa al nostro pensiero attuale, ma anche perché la sola possibilità della loro apparizione getta una luce vaga su una massa di oggetti situati in margine alla nostra attenzione, ma capaci ad ogni istante di diventarne il centro”.⁹ La mancanza di altri individui a cui rivolgersi (*Autrui*), ha reso impossibile a Robinson di pensare a più cose insieme, gli ha impedito di articolare le cose e di portare al centro ciò che stava ai margini. Era risultato, quindi, in primo piano solo il centro: il naufrago, completamente assorto nella costruzione di una potentissima barca, aveva perso di vista il problema di calarla in mare.

Secondo Deleuze, Robinson di Defoe per potersi porre nell’isola deserta come di fronte ad una tabula rasa, sulla quale però andare a sperimentare i fondamentali del nostro mondo, ovvero le strutture essenziali della nostra relazione sociale, deve essere asessuato, ovvero non turbato dai fini che gli porrebbero le pulsioni, mentre la reinvenzione del personaggio in Tournier muove dalla centrale presenza di tali fini e quindi propone un Robinson rivolto, non tanto a riprodurre il percorso che va dall’origine della società alla sua manifestazione contemporanea, ma a sperimentare un’altra realizzazione dei fini attraverso una sorta di erotismo cosmico. Questo Robinson non a caso non mira ad abbandonare l’isola per tornare in quella civiltà che, proprio sull’isola, il Robinson di Defoe cerca di riprodurre, anzi rifiuta questa possibilità quando il caso gliela offre, per perseverare nella sua ricerca di una “grande salute” ulteriore rispetto ai fini previsti nella dimensione della civiltà e della rappresentazione della natura da questa elaborata. “Strana deviazione che non è tuttavia di quelle di cui parla Freud, poiché è solare e ha quali oggetti gli elementi”¹⁰ primi, la scoperta di

⁶ G. Deleuze: “Michel Tournier e il mondo senza Altri”, *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 2007.

⁷ M. Tournier, *Venerdì o il limbo del pacifico*, Einaudi, Torino 1994, p. 38.

⁸ *Autrui* ha la stessa etimologia di altro, il latino *alter*, ma è l’altro a cui uno si rivolge. Non è necessariamente un altro in carne ed ossa, ma qualcosa che si è iscritto nello psichismo a partire dall’incontro con un altro concreto, quello già definito come “padre reale”.

⁹ M. Tournier, *Venerdì o il limbo del pacifico*, cit., p. 38.

¹⁰ L’evoluzione del personaggio di questo romanzo coincide in molti punti con la lettura che Lacan fa della perversione prima del 1963, cioè prima del seminario *L’angoscia* in cui emerge con evidenza l’oggetto a, che si svincola dalla posizione inattuabile della legge morale kantiana (imperativo senza oggetto), per essere incarnato dal torturatore sadico (“Kant con Sade”). Nel Seminario I, Lacan opera ad un altro livello; sostiene che “La perversione permette di approfondire quella che nel senso pieno della parola si può chiamare la passione umana, per usare un termine spinoziano, cioè quel punto in cui l’uomo è aperto a quella divisione con se stesso che struttura l’immaginario, ossia tra a e a’ la relazione speculare. In effetti produce un approfondimento, perché fa apparire in quella beanza del desiderio

un'energia cosmica o di una grande salute primigenia che può sorgere solo nell'isola proprio per la mancanza di Altri.

Robinson di Tournier costruisce in questo modo una grande salute liberando intorno a sé degli elementi puri che la presenza d'Altri manteneva imprigionati o nascosti. Afferma di essere “orribilmente affascinato dal processo di disumanizzazione di cui sente l'inesauribile lavoro”;¹¹ riflessione che coincide per Deleuze con la “dissoluzione progressiva, ma irreversibile della struttura [*Autrui*] che il perverso raggiunge per altre vie nella sua ‘isola’ interiore”.¹²

Se leggiamo queste congetture attraverso protocolli consolidati, l'esito finale delineato da Tournier, e ribadito da Deleuze, sembra essere la follia, ma se utilizziamo questo stimolo per contemplare altri percorsi, forse possiamo aprirci a forme non ancora del tutto leggibili dell'essere che i processi del nostro mondo virtuale innescano in modo così perturbante. Indubbiamente questo mondo offre all'inventiva perversa un supporto eccezionalmente esteso e soprattutto largamente complice, ma è anche vero che nel tempo di internet, internet non è un delirio senza sospensioni e senza uscite. In merito a ciò dovremmo avere l'occhio attento a quanto si produce nell'intreccio tra il suo uso e dimensioni diverse del vivere quando i rapporti implicati nella rete si condensano in nuove forme d'invenzione, cioè in momenti di soggettivazione correlati con scenari che spesso non riconosciamo.

umano tutte le sfumature, dalla vergogna al prestigio, dalla buffoneria all'eroismo attraverso cui il desiderio umano è interamente esposto, nel senso profondo del termine, al desiderio dell'altro. [...] il soggetto si sfinisce nel perseguire il desiderio dell'altro, che non potrà mai cogliere come suo desiderio proprio perché il suo desiderio è il desiderio dell'altro. È se stesso che persegue”. (J. Lacan, *Il seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud, 1953-1954*, Einaudi, Torino 1978, p. 273). Sembra il Robinson di Tournier voglia liberarsi da questo desiderio non suo per rimanere con un desiderio non contaminato dall'Altro.

¹¹ M. Tournier, *Venerdì o il limbo del pacifico*, cit., p. 54.

¹² G. Deleuze: “*Michel Tournier e il mondo senza Altri*”, cit., p. 271.